

## "Non vedo un futuro per le proteste sulla giustizia in Israele"

LINK: [https://www.huffingtonpost.it/esteri/2023/07/12/news/israele\\_proteste\\_netanyahu\\_palestina-12658124/](https://www.huffingtonpost.it/esteri/2023/07/12/news/israele_proteste_netanyahu_palestina-12658124/)



Lorenzo Kamel: "Non vedo un futuro per le proteste sulla giustizia in Israele" di Nadia Boffa Lo storico a Huffpost: "Concentrarsi solo sulla questione della clausola di ragionevolezza rischia di rafforzare un sistema di oppressione strutturale della popolazione palestinese, che è ben visibile a chiunque sia disposto a vederlo" 12 Luglio 2023 alle 17:50 "La questione centrale nell'approvazione della modifica alla 'clausola di ragionevolezza' va ben oltre la crisi politica o costituzionale. A ciò si aggiunga la necessità di tenere in considerazione la prospettiva di una larga maggioranza dei palestinesi e di non pochi attivisti israeliani, che non considerano la Corte Suprema israeliana come un 'bastione della democrazia'. Lo sradicamento delle comunità beduine nel Negev, lo sgombero delle famiglie a Sheikh Jarrah, quelli a Masafer Yatta in

Cisgiordania: tutto ciò e molto altro, compresa la rimozione di tante famiglie ebreo seferadite a Kfar Shalem e Givat Amal, è figlio, dal 1948 in poi, anche delle decisioni della Corte Suprema israeliana. Il punto è che se questo governo spaventa solo o soprattutto per ragioni che hanno a che fare con il sistema giudiziario e la 'clausola di ragionevolezza', è forse opportuno chiedersi se abbiamo raggiunto il punto di non ritorno". Lorenzo Kamel insegna Storia Globale e Storia del Medio Oriente e del Nord Africa presso l'Università di Torino. Ha vissuto numerosi anni in Israele e in Palestina. Il suo ultimo libro, pubblicato lo scorso maggio, si intitola: "Terra contesa. Israele, Palestina e il peso della Storia (Carocci, 2022). Con Huffpost il professore parla delle conseguenze dal punto di vista politico dell'approvazione in prima lettura da parte del Parlamento della proposta

di legge che impedisce ai giudici di esprimersi sulla "ragionevolezza" delle decisioni prese da governo e funzionari eletti. Il disegno di legge potrebbe diventare legge entro la settimana. "Un momento centrale nella storia del Paese" secondo il professore, anche perchè "Israele non ha una Costituzione scritta tout court, bensì leggi fondamentali, quindi di fatto le corti di giustizia rappresentano un importante guardiano del braccio esecutivo". Ma il professor Kamel invita a riflettere sul fatto che anche qualora Benjamin Netanyahu non riuscisse a egemonizzare il sistema giudiziario, milioni di palestinesi in Cisgiordania continueranno ad essere soggetti alla giurisdizione di tribunali militari. Professore, Haaretz scrive che Israele è "nel mezzo di una crisi politica e costituzionale senza precedenti"? Senz'altro è un momento significativo della

storia d'Israele e lo sarà ancora di più nel corso dei prossimi giorni, quando sono previsti gli ultimi due passaggi legati al disegno di legge di riforma della giustizia. Di questo tuttavia si discute già molto, mentre meno presente è la questione riguardante ciò che potremmo definire "l'elefante nella stanza". Molti palestinesi vedono la lotta per il destino del sistema giudiziario israeliano come una sorta di battaglia inter-ebraica, con il movimento di opposizione che prova a mantenere sostanzialmente lo status quo. Per molti palestinesi, così come per non pochi attivisti israeliani, l'occupazione e l'esproprio delle terre palestinesi, lo sradicamento di comunità in Cisgiordania sono figli dal 1948 in poi anche di decisioni della Corte Suprema israeliana. Sono stati salvaguardati dal sistema giudiziario israeliano. Nei territori occupati palestinesi da oltre 50 anni ci sono milioni di persone soggette a tribunali militari: stando a fonti ufficiali israeliane, il tasso di condanne per i palestinesi in questi tribunali è pari al 99,74%. La questione, pur con evidenti distinguo, potrebbe essere allargata anche ai palestinesi aventi cittadinanza israeliana. Esistono oltre 50 normative che impediscono ai

palestinesi con cittadinanza israeliana di beneficiare di diritti riconosciuti agli ebrei israeliani: a cominciare dalla possibilità di acquisire proprietà immobili, al ricongiungimento familiare e alla possibilità di contrarre matrimonio con persone provenienti da paesi considerati ostili, comprese la Cisgiordania e Gaza. Per non parlare del veto all'ampliamento dei confini municipali delle comunità palestinesi sovraffollate. Infatti il movimento pro-democrazia mostra non poche incoerenze. Shikma Bressler, scienziata, attivista sociale, eroina del movimento, ha affermato di aver dovuto eliminare gli slogan che riguardavano anche i diritti dei palestinesi, perché in quel modo avrebbe perso un gran numero di manifestanti. Si può parlare di democrazia senza considerare le questioni palestinesi? Concentrarsi solo sulla questione della "clausola di ragionevolezza" rischia in effetti di rafforzare un sistema di oppressione strutturale che è ben visibile a chiunque sia disposto a vederlo. Premesso ciò, non è la prima volta che gli israeliani scendono in piazza così numerosi. Nell'agosto 2011, il Paese ha vissuto quella che alcuni hanno definito come la 'primavera israeliana'. Allora i

cosidetti indignados israeliani si accamparono nel centro di Tel Aviv contro carovita e diritto alla casa. In queste ultime settimane le proteste coinvolgono tuttavia settori molti più ampi della società israeliana: giudici, militari, studenti, professionisti, intellettuali e anche buona parte dell'elettorato di destra. Ci spieghi meglio... Buona parte dell'elettorato di destra vede come una crescente minaccia una riforma che garantirebbe al governo il controllo sulle nomine giudiziarie e dunque di affossare i processi che vedono il premier Netanyahu imputato per corruzione. È molto probabile che Netanyahu stia cercando un modo per andare avanti con il suo disegno originario. Il premier si è accorto che non poteva proseguire esattamente con le sue intenzioni di partenza, anche in considerazione delle sia pur timide rimostranze espresse dall'amministrazione Biden. È possibile che quella di Netanyahu sia una strategia: iniziare con una visione massimalista per poi arrivare a limarla. Al di là delle possibili interpretazioni, ritengo che si vada verso l'approvazione della legge, sia pur in una versione in parte annacquata rispetto all'originale. Ha parlato del

ruolo degli Usa, che finora hanno ripreso timidamente Israele. L'amministrazione Biden ieri ha esortato le autorità israeliane a "proteggere e rispettare il diritto di protesta pacifica". L'analista del Nyt Thomas Friedman stamane ha parlato di 'inevitabile revisione delle relazioni Usa-Israele'. A Netanyahu interessa davvero ciò che pensano gli Usa? C'è un video in cui Netanyahu parla in un salotto ad una famiglia, senza sapere di essere ripreso, e commenta il suo rapporto con gli Usa. Chiarisce che, al di là del gioco delle parti, non è interessato a compiacere gli Usa. Nei fatti Netanyahu sa di avere carta bianca. Netanyahu è al potere da più di due decenni e non si è mai fatto scrupoli, quando ritenuto necessario, nell'andare contro le amministrazioni statunitensi. Torniamo alle proteste. Il movimento pro-democrazia non ha finora una leadership ufficiale. Ma, rafforzandosi su queste ultime decisioni prese dall'esecutivo e affidandosi a personalità di spicco, potrebbe trasformarsi secondo lei da movimento acefalo e generalista in un movimento più identitario ed organizzato? Non sono sicuro che il movimento fosse acefalo o quasi completamente acefalo. Molti ex leader israeliani

hanno dato un'impronta chiara, come l'ex premier Ehud Barak e il leader dell'opposizione Yair Lapid. Certo, non c'è un vero e proprio leader che riesca a realizzare un progetto, a fare un programma. Ma una qualche forma di leadership esiste, anche se agisce dietro le quinte. Va detto che, come è successo nel 2011, il movimento non arriverà al punto di esprimere una chiara leadership, anche perché non esiste un terreno comune, condiviso, tra coloro che protestano. In altre parole, nel momento in cui verrà meno il filo conduttore che unisce i manifestanti, - ovvero le preoccupazioni legate alla riforma della giustizia - le proteste scemeranno: a scendere nelle strade e nelle piazze sono persone che hanno idee spesso agli antipodi le une dalle altre. Una volta caduta la questione giustizia, verrà dunque meno la necessaria coesione per permettere a un leader di creare un partito o una rappresentanza capace di andare contro i partiti che si sono formati e hanno preso il potere in questi anni. Anche nel caso in cui si venisse a formare una leadership, sarebbe provvisoria e, come avvenuto nel 2011, destinata a fallire. Non vedo un futuro per le proteste in

corso al di là di questo momento estemporaneo. Però Netanyahu teme queste proteste, lo dimostra la repressione sempre più violenta messa in atto dalla polizia negli ultimi due giorni... L'elettorato tipico di Netanyahu è composto da persone della classe operaia sefardita proveniente da città periferiche di tendenza conservatrice, poi coloni e elettorato di destra estrema. La destra estrema, in questo caso, occupa posizioni di potere di primo piano, ha l'esercito dalla sua parte ed è a capo delle forze di polizia. In questo senso Netanyahu ha un potere piuttosto saldo, ma è chiaro che sulla questione giustizia si rende conto che ci potrebbero essere alleanze trasversali, che non sembrano esserci in altri campi. Il premier si rende conto che potrebbe venirsi a creare un'ampia alleanza estemporanea tale da mettere in ginocchio il Paese, anche solo per alcuni giorni. Teme inoltre le accuse di corruzione nei suoi confronti, che negli ultimi anni hanno proseguito il loro iter giudiziario. Sa di essere più debole rispetto al passato. Perché questa battaglia è fondamentale per Re Bibi? Qualora non dovesse riuscire a porre sotto il suo controllo il sistema

giudiziario, Netanyahu sa che dovrà passare il testimone in maniera definitiva, lasciando magari spazio a una destra ancora più estrema. La questione va comunque molto al di là del premier. I partiti nazionalisti-religiosi di ultradestra che lo appoggiano puntano, tra molto altro, all'affossamento dei diritti civili e di quelli delle 'minoranze sessuali'. La riforma punta anche a dare un peso maggiore al ruolo delle corti rabbiniche, religiose, a scapito soprattutto delle donne più deboli socialmente, come quelle sefardite. Professore, se c'è una cosa chiara dopo l'operazione militare israeliana nel campo profughi a Jenin, è che l'autorità Nazionale Palestinese (Anp) è sempre più debole, non è più legittimata di fronte al suo popolo. In questo contesto qual è il significato della visita di Abu Mazen oggi - dopo diversi anni - a Jenin? L'Anp è totalmente squalificata, non solo dagli ultimi anni, bisogna andare indietro nel tempo. Non ha alcun appeal soprattutto sulle nuove generazioni e la popolazione palestinese è mediamente molto giovane. Le nuove generazioni non si sentono minimamente rappresentate. L'Anp, ma non solo essa, è considerata come un corpo estraneo,

corrotto, manipolato, che va contro gli interessi stessi della causa palestinese. Dalla fine della Seconda Intifada (la rivolta palestinese esplosa a Gerusalemme il 28 settembre del 2000, in seguito estesa a tutta la Palestina - ndr) i palestinesi sono caduti in una sorta di buco nero. C'è un'assenza totale di leadership, l'Anp è un guscio vuoto. A questo si aggiungono altri problemi legati alla morte dell'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) e l'ascesa di movimenti islamisti. L'Anp è tenuta in vita in quanto ritenuta utile, dalla prospettiva delle autorità israeliane, a mantenere lo status quo. La visita a Jenin di Mazen è irrilevante, la situazione in quel campo profughi, adiacente alla città stessa, continuerà come è stata sinora, sia per quanto concerne le cellule terroristiche - legittimamente percepite come un problema strutturale da parte di Israele - che l'occupazione militare. Questo aspetto ci riporta ancora volta al cuore della questione: va chiarito, una volta per tutte, se le autorità israeliane considerino o meno la propria presenza oltre la cosiddetta 'linea verde' come un'occupazione militare. Se la risposta è negativa i palestinesi non

possono continuare a essere soggetti a una potenza militare che ha stabilito un distinto governo militare in aree occupate in conformità con il quadro normativo della legge di occupazione. Se invece la risposta è affermativa, ovvero siamo di fronte a un'occupazione, come peraltro sostiene la quasi totalità della comunità internazionale, ciò implica che le disposizioni contenute nella Quarta Convenzione dell'Aia - compreso il divieto di favorire il trasferimento di civili in un territorio occupato - vanno applicate in modo coerente. Da quello che capisco dunque lei pensa che Netanyahu continuerà a collaborare con Abu Mazen e non affosserà definitivamente la controparte palestinese... Netanyahu ha espresso la volontà di mantenere l'Anp in vita: l'Anp oggi esiste soltanto perché è utile e funzionale a una delle due parti in causa. Fino a quando Abu Mazen, che ha 87 anni, riuscirà a mantenere il suo ruolo, non vedo possibilità che Netanyahu rinunci a questo asset strategico. Nel momento in cui Abu Mazen non sarà più al potere, la situazione cambierà. Ma ci sarà sempre il tentativo di mantenere una qualche forma di Anp che vive solo grazie agli Accordi di Oslo.

Giova ricordare che la ragione per la quale la Cisgiordania (una delle tre parti che compongono lo 'Stato non membro' di Palestina) è ancora oggi divisa in un'area A-B-C è riconducibile ad un uso selettivo degli stesso accordi di Oslo. Negli accordi di Oslo, che tra l'altro prevedevano un periodo di interim di massimo 5 anni, israeliani e palestinesi misero nero su bianco che la Striscia di Gaza e la Cisgiordania formano 'una singola unità territoriale'. O gli accordi di Oslo sono ancora validi, e con essa anche la 'singola unità territoriale', oppure non ha alcun senso attribuire a tali accordi una validità legale per così dire 'a singhiozzo'. Come vede il futuro della Cisgiordania? Con la sanguinosa operazione avvenuta a Jenin le autorità israeliane potrebbero essersi guadagnate una tregua temporanea in chiave anti-terrorismo in Cisgiordania, ma difficilmente le operazioni militari raggiungeranno la quiete a lungo termine senza che vi sia un barlume di orizzonte politico e diplomatico con i palestinesi. Va ricordato che nei 6 mesi trascorsi da quando Netanyahu ha formato il suo governo di estrema destra sono state approvati un record di 13mila nuove abitazioni

negli insediamenti in Cisgiordania. È il più alto numero mai registrato in termini di unità approvate in un anno. Secondo l'ultimo rapporto dell'ONG israeliana Kerem Navot, quasi la metà dei terreni espropriati in Cisgiordania per scopi pubblici vengono utilizzati esclusivamente dai coloni. Alcune aree della Cisgiordania vengono anche utilizzate per lo smaltimento di scorie e rifiuti israeliani, che sistematicamente sono sotterrati nei territori occupati palestinesi con modalità in parte simili a quanto avviene nella Terra dei Fuochi. Israele dunque continua a beneficiare di molti aspetti legati all'occupazione, senza farsi carico degli abitanti che ci vivono, coloni esclusi, ovviamente. È forse opportuno concludere ricordando che le 'potenze occupanti' presenti in contesti come ad esempio il Tibet, il Sahara Occidentale e molti altri - al netto delle peculiari caratteristiche politiche, economiche e legali di ognuna di queste aree - mantengono sì i benefici connessi alle loro 'occupazioni', ma si sono assunte anche delle responsabilità nei riguardi delle popolazioni assoggettate, fornendo loro una cittadinanza.